

Complessità

Per **Miguel Benasayag**, psicoanalista e anche lui filosofo, è finita l'età degli ingegneri, quella dell'uomo che produce e agisce da padrone del mondo: «Ci siamo esiliati dall'unità organica del pianeta, dobbiamo tornarci e difenderla»

Serve rientrare nella natura

di **ELISABETTA ROSASPINA**

Se Miguel Benasayag, filosofo e psicoanalista di origine argentina, naturalizzato francese, dovesse scegliere una parola — una sola — per definire il centro delle sue ricerche, dei suoi interessi personali, professionali, filosofici e politici sarebbe: «Complessità».

La complessità ha governato quasi tutti i suoi settant'anni di vita, iniziata un giorno di fine autunno australe nell'Argentina di Juan Domingo Perón, fresco vedovo di Evita e già in pieno declino politico, mentre a Buenos Aires si stava preparando l'ennesimo golpe militare. È proseguita negli anni della dittatura, contro la quale Benasayag ha imbracciato le armi, arruolandosi a 17 anni nella resistenza guevarista e scontando poi la sua decisione con quattro anni di carcere e di torture, prima di essere esiliato in Francia nel 1978. Salvo, sì, ma grazie a un negoziato che considera quantomeno «oscuro».

Benasayag parlerà al Festival del Pensare contemporaneo di Piacenza, dove è atteso venerdì prossimo: «La complessità è la principale caratteristica del nostro tempo — spiega —. Da oltre un secolo stiamo lentamente uscendo dall'epoca della centralità coloniale. E ne usciamo non per decreto o volontà, ma perché si è esaurito il meccanismo di autoproduzione».

In parole meno complesse?

«La modernità occidentale corrisponde al mondo degli ingegneri. C'è un problema? Si può risolvere poiché l'uomo è *maitre* e *possesseur* della natura. Il padrone. Ciò ha prodotto il progresso scientifico e tecnologico, l'arte e importanti libertà individuali. Però siamo arrivati a un punto in cui il metodo dell'ingegnere non funziona più e gli svantaggi superano i vantaggi: il cambiamento climatico e la modifica del pianeta, i cui effetti sono comparabili a quelli di un'era geologica».

Alternative?

«Il ritorno dall'esilio (Vita e Pensiero, 2022), come dice il titolo di un mio libro, che non si riferisce al mio

rientro in patria, ma al fatto che l'essere umano non può più considerarsi al di fuori del sistema natura. Occorre rientrare nel sistema natura».

Vede il mondo, o addirittura l'universo, come un unico, immenso organismo vivente?

«C'è tra gli scienziati chi crede che l'universo sia una struttura unitaria vivente. Ma io sono più cauto: vivente e organico non sono la stessa cosa. Penso che noi apparteniamo a un'unità organica».

E l'Intelligenza Artificiale come si inserisce in tutto questo?

«L'ipotesi algoritmica sostiene che tutto è algoritmo. Sembra una pazzia, proprio come ritenere che l'essere umano debba trasformarsi in un robot. Eppure c'è una maggioranza convinta che tra la vita artificiale e quella biologica ci sia soltanto un'unità di misura di differenza. Siamo in minoranza a pensare che ci sia una differenza qualitativa. Si dimentica la nostra singolarità».

Forse anche la funzione dell'errore umano.

«Che fortunatamente la medicina altamente tecnologica non commette. Ma i medici si interrogano sempre più sul loro ruolo, come gli artisti o i giornalisti con l'avvento di ChatGPT. La questione è: esiste o no un'alterità tra il vivente e il mondo artificiale? Se questa differenza c'è, e la ignoriamo, sarà un disastro. L'intelligenza artificiale non è adatta al vivente non solo perché non sbaglia, ma anche perché non può desiderare».

Desiderare che cosa?

«L'essere umano ha la capacità di essere stupido (*ride*) e di passare un sacco di tempo a scrivere canzoni o ad amare qualcuno, magari senza essere corrisposto. Il limite chiarissimo dello sviluppo algoritmico è che mancano il desiderio e la passione».

In un'intervista a «la Lettura» #615, il regista tedesco Werner Herzog, 81 anni, argomenta come la sua generazione abbia assistito a diverse grandi trasformazioni. In campo agricolo, dalla coltura manuale alla meccanizzazione, alla computerizzazione e alla robotica. Che cosa aspetta i nati in questo secolo?

«L'algoritmo non è solamente un passaggio storico

come ne sono avvenuti tanti nel mondo agricolo. E un vero punto di rottura perché si comporta come una nuova specie, troppo rapida e potente per essere controllata dall'essere umano. È la terza rivoluzione antropologica, paragonabile alla nascita delle lingue e della scrittura. Ci sono migliaia di lingue e dialetti, e a volte non bastano a dire tutto».

Ha paura del futuro?

«Non sono tecnofobo, né tecnofilo. Il futuro è già presente e siamo in una fase molto delicata. Messo da parte l'antropocentrismo, dobbiamo difendere la vita, l'ambiente e l'ecosistema. Ma anche se facciamo tutto bene, non sappiamo come andrà. Bisogna agire. Agire con speranza, ma senza certezze. Sì, ci vuole coraggio anche da parte di chi governa e ci vorrebbe più protagonismo da parte dei cittadini».



Sull'immigrazione lei ha detto che non è questione di tolleranza ma di integrazione organica. Ossia?

«Tollerare non mi piace, significa guardare dall'alto in basso. L'immigrazione fa parte della specie umana. Ci

sono due possibilità: costruire muri e sparare a vista oppure stabilire una solidarietà con quelli che arrivano. Se gli italiani non vogliono gli stranieri, l'Argentina dovrebbe rimpatriare i sette milioni di italiani che sono arrivati lì. Invece è stata un'immigrazione fantastica, molto più riuscita di quella dei colonizzatori spagnoli».

Perché definisce «oscuro» il negoziato franco-argentino per la sua scarcerazione nel 1978?

«Perché i francesi in quegli anni proteggevano i generali al potere, vendevano loro armi e addestravano i torturatori. Chiesero la liberazione di due religiose francesi che si occupavano di alfabetizzazione in una favela di Buenos Aires, ma le due sorelle erano già state eliminate con i voli della morte dal capitano Alfredo Astiz. Io, figlio di madre ebrea francese, e altri quattro compagni franco-argentini fummo consegnati al loro posto, per nascondere quel crimine. Delle trattative si era occupato Maurice Papon, ex ministro nel governo di Vichy. Rivelai tutto questo in un'intervista e così mi fu tolta la borsa di studio che mi era stata assegnata per il dottorato in Medicina. Ho fatto l'operaio e studiato di notte, ma non potevo tacere le condizioni a cui ero stato liberato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli autori e i libri

Costica Bradatan

(Dragoiești, Romania, 1971)

è un filosofo romeno-

americano, professore di

Studi umanistici alla Texas

Tech University e professore

onorario di Filosofia

all'Università del

Queensland in Australia. Dal

Saggiatore è appena uscito

il suo libro *Elogio del*

fallimento. Quattro lezioni di

umiltà (traduzione di

Olimpia Ellero, pp. 352,

€ 24). Miguel Benasayag

(Buenos Aires, 1953) è un

filosofo e psicoanalista

argentino naturalizzato

francese. Tra i libri più

recenti tradotti in italiano:

Malgrado tutto. Percorsi di vita

(traduzione di Cristiano

Screm, Jaca Book, pp. 292,

€ 20) e *Il ritorno dall'esilio.*

Ripensare il senso comune

scritto con il giornalista

Bastien Cary (traduzione di

Eleonora Missana, Vita e

Pensiero, pp. 136, € 16)

Gli appuntamenti

Costica Bradatan sarà

al Festival del Pensare

contemporaneo a Piacenza

domenica 24 settembre alle

10.30 all'Auditorium Santa

Margherita per presentare

Elogio del fallimento. Miguel

Benasayag, anche lui a

Piacenza, dialogherà con

Christian Greco venerdì 22

alle 19 al Teatro Gioia in un

incontro dal titolo *Egizi e*

Indios, nostri contemporanei,

in cui si esploreranno

le affinità e le differenze tra

le due civiltà, oltre che

eventuali parallelismi

con il tempo presente

